

NOI LEGGEVAMO UN GIORNO PER DILETTO

Un raggio di sole entrava dal pesante cortinaggio e illuminava la penombra della stanza. Le dita della donna scorrevano con una certa voluttà sul prezioso codice miniato. La sua lettura del francese antico era espressiva e cadenzata, la sua voce era suadente e penetrante. I versi in lingua d'oïl trasportarono lei e l'uomo che ascoltava in un mondo lontano.

Un nano sudicio e deforme guidava la carretta dell'infamia. La vettura trasportava i condannati a morte e fungeva da gogna. Chiunque si imbattesse in essa, andando per strada, doveva per scaramanzia farsi il segno della croce, per propiziarsi il favore di Domeneddio e per evitare di essere colto dalla malavventura. Si intravedevano tra le sbarre alcuni condannati: qualcuno gemeva in un angolo e pregava, qualcun altro imprecava ad alta voce e sputava fra le fessure.

«Anche voi dovete salire?». Il nano, con la frusta in mano, pronunciò la frase con un ghigno sardonico e poi scoppiò in una fragorosa risata. Lancillotto esitò giusto il tempo di compiere due passi. In quel breve lasso di tempo comprese che, se avesse accettato quel passaggio, la sua reputazione sarebbe stata irrimediabilmente compromessa. La sua ragione gli diceva: "Vattene lontano da qui". Ma il solo pensiero di Ginevra e l'amore che provava per lei gli fecero dimenticare il suo stesso onore.

L'uomo ascoltava attentamente la lettura e in silenzio contemplava quella donna. Vedeva la testa di lei china sul leggio e sentiva il sussurro soave della sua voce che si perdeva fra le volte della sala, situata nell'ala più appartata della rocca. Dalla finestra avrebbe potuto osservare le mura merlate che si stagliavano contro l'azzurro del cielo, i colli che digradavano verso il mare o l'abisso che si estendeva a perdita d'occhio verso l'orizzonte. Avrebbe potuto fermarsi a guardare tutto questo, ma dentro di lui una forza arcana e magnetica non gli consentiva di distogliere gli occhi dal fascino muliebre di sua cognata. La donna intanto pareva intenta a godersi ogni singolo istante di quel racconto e non sembrava curarsi di lui.

La dama di Malehaut osservava la scena nascosta dietro il tendaggio. Ginevra, la sua regina, era in piedi e in ginocchio accanto a lei c'era Lancillotto, il misterioso cavaliere del Lago. I due bisbigliarono qualche suadente parola comprensibile solo a loro. La dama tossì per avvertire la sua signora della propria presenza o forse per il semplice gusto di interrompere il colloquio così intenso fra i due amanti.

Francesca trasalì al suono di un passo claudicante che le era familiare e che al tempo stesso le suscitava una sensazione di ribrezzo. Gianciotto, suo marito, era appena smontato da cavallo e si dirigeva verso il portone della propria dimora. Quella sera doveva essere adirato e infatti non perdeva occasione di rimproverare la servitù con cipiglio imperioso e con voce perentoria. I due cognati lo sentirono salire le scale con foga. Il suo sguardo bieco si posò su di loro e ruppe il momento di quiete che si erano concessi. La moglie abbassò lo sguardo dopo aver pronunciato un saluto somnesso. Si ritirò nella sua stanza, portando con sé il prezioso codice che lei e Paolo avrebbero riaperto al riparo da sguardi indiscreti.

«O mia signora, possa io essere mallevadore dell'amore fra voi e il cavaliere del Lago, abbiate pietà di Lancillotto, che vi ama più di quanto non ami se stesso», supplicò Galeotto rivolto a Ginevra. La regina rispose con contegno e fermezza al siniscalco che non avrebbe negato la propria mercé, sebbene il giovane cavaliere, lì presente, non la pregasse di nulla.

Paolo guardava Francesca con intensità e desiderio. "Tante volte la vita ci passa accanto e noi non ce ne accorgiamo nemmeno", pensava, ma con Francesca era diverso, percepiva la propria esistenza in modo più pieno da quando si era innamorato di lei e si accorse di non poter rinunciare a quella donna. Come avrebbe potuto confessarle quello che provava? Quali parole avrebbero potuto descrivere il fuoco che sentiva dentro di sé? Erano i lineamenti sottili della donna e la pelle nivea di

lei a far divampare nel suo petto quella fiamma che non sapeva spegnere. Era consapevole di amare una donna il cui destino era stato unito davanti a Dio a quello di un altro uomo, ma sentiva che per lei sarebbe stato pronto a violare i sacri vincoli imposti dal matrimonio. Al tempo stesso però era pervaso da un senso di inquietudine perché sentiva di desiderare la donna di suo fratello, venendo meno alla lealtà che si deve a chi è sangue dello stesso sangue ed è uscito dal ventre della stessa madre.

«E come Lancillotto potrebbe parlare? Mia regina, non sapete che non può esistere amore senza timore? Ricambiate il suo nobile sentimento e accettatelo come vostro cavaliere per sempre».

Erano queste le parole di Galeotto a Ginevra che Francesca stava leggendo. Mentre le pronunciava un sospiro le uscì involontariamente dal petto e le tremò la voce. Sperava che i segni del suo cedimento interiore fossero coperti dal debole fruscio della pergamena che crepitava al tocco leggero delle sue dita affusolate. In quel momento la sua vista si posò sulla vera che portava all'anulare della destra. Distolse immediatamente lo sguardo dalla sua fede nuziale, come poco prima aveva fatto nei confronti della figlioletta Concordia, affidandola alle braccia sicure della nutrice. Quella bambina, frutto dell'unione con Gianciotto, le ricordava con la sua sola presenza l'infelice vita matrimoniale che ogni giorno doveva subire. L'unica persona al mondo su cui i suoi occhi cerulei si posavano con amore era suo cognato Paolo. Lo guardò a lungo e impallidì per l'emozione.

La passione prevalse e Lancillotto e Ginevra si scambiarono un lungo bacio.

Fu questo il punto che vinse i due cognati. Paolo si alzò e baciò tutto tremante la bocca di Francesca.

Da quel giorno non proseguirono con la lettura e l'amore prese il sopravvento su di loro.